

# Nell'Impero dei Segni

di GIOVANNI MARIOTTI

La "Cronografia" di Michele Psello, un testo capitale della memorialistica bizantina, arriverà fra breve in libreria. Gli editori dovrebbero attingere di più al patrimonio culturale di Bisanzio. L'ha fatto un'antologia di imminente pubblicazione

Perché tanto mistero circonda a Mosca oggi lo stato di salute di Cernienko, come ieri quello di Andropov? Se è vero che i giochi stremanti della politica di Palazzo hanno una loro perennità, si può forse cercare una risposta nei due volumi della "Cronografia" di Michele Psello, questo capolavoro della storia e della memorialistica bizantina di cui sarà in libreria fra qualche giorno una traduzione italiana.

Quando l'imperatore di Bisanzio era sopraffatto da un qualche morbo e si sentiva prossimo alla fine, procurava di nascondere il proprio stato a coloro che vivevano nel Sacro Palazzo per poter egli stesso liberamente designare il proprio successore. Patetica illusione, perché le cure cosmetiche, la porpora e l'oro non potevano nascondere il disfaccimento del suo corpo a chi viveva con lui sotto lo stesso tetto; ma ministri e cortigiani curavano a loro volta, per la stessa ragione, che la notizia non si propagasse: non volevano che il controllo sul passaggio del potere sfuggisse dalle loro mani.

Conseguenza di queste strategie erano processioni e sfilate a cui partecipavano sovrani moribondi, convinti forse, come l'ubriaco che vuol dar prova della sua lucidità, di celare quel che mostravano. Così Psello racconta di aver visto più volte, quando aveva sedici anni, Romano III in processione, rutilante di stole d'oro e «bardato d'ogni paramento, sorta di fardello letale per il suo corpo infermo... Tutto il volto gli s'era tumefatto, e la sua cera non era in nulla migliore di quella di una



Doppio ritratto dell'imperatore Giovanni VI Cantacuzenos (miniatura del secolo XIV).

salma di tre giorni pronta per la sepoltura. Ansimava fittamente, si fermava ogni pochi passi. Dei capelli, la maggior parte erano caduti come da un cadavere; poche ciocche sfilabate sopravvivevano in disordine sulla fronte, scompigliate, io credo, dal respiro affannoso». Ed ecco il trionfale ingresso in Bisanzio dell'idropico Costantino Monomaco: «Ondeggiava al trotto del cavallo come se fosse su un carro funebre.

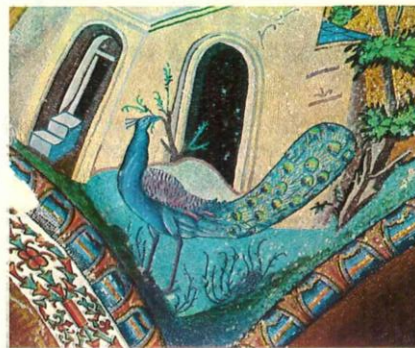
Le sue dita che stringevano le redini sembravano le dita d'un gigante; ciascuna aveva lo spessore e la grandezza d'un braccio, tant'era guasto l'organismo al suo interno. Il volto non serbava neppure una traccia di somiglianza con gli antichi tratti».

Stupisce che il romanzo storico, il melodramma, il cinema abbiano attinto con tanta parsimonia ai mille e più anni di una civiltà che non ebbe teatro, ma che in ogni suo moto, nelle sue liturgie come nelle sue catastrofi, mostrò un genio teatrale ineguagliabile. Al centro dello spettacolo che essa offrì di sé per un così lungo periodo vi era, come una macchia purpurea (giacché a lui soltanto era concesso di usare il color porpora), l'imperatore.

Chi legge Psello si meraviglia dell'importanza che veniva attribuita all'aspetto fisico di costui: la presenza, la proporzionalità di tutte le membra, l'incarnato florido, l'occhio smaltato, la guancia vermiglia, il perfetto ovale del volto, l'eleganza nel cavalcare erano qualità che, più di altre, sembravano predisporre al trono. Fedele alla sua doppia anima, Bisanzio si compiaceva di ammirare nel giovane imperatore la bellezza esaltata dal paganesimo greco, nel vecchio la miseria creaturale su cui insisteva la fede cristiana.

Conturbante fra tutti dovette apparire Michele IV il Paflagone, a cui la bellezza, e forse il crimine, avevano procacciato l'amore dell'imperatrice Zoe e la corona, ma che sin dalla pubertà soffrì di epilessia. Così, quando teneva udienza, «ai due

&gt;&gt;&gt;



Particolare di mosaico della Kahrieh Djami di Costantinopoli (secolo XIV).

lati di lui si drapppeggiavano velari di porpora e coloro ai quali era demandato l'incarico di sorvegliarlo e proteggerlo, non appena vedevano ch'egli principiava a torcere un poco l'occhio o ad annuire col capo o a manifestare altre avvisaglie tipiche del sopraggiungere della crisi, imposto a quanti erano entrati ordine di sgomberare immediatamente, facevano scorrere le tende», nascondendolo entro una sorta di tabernacolo purpureo. Quando poi usciva dal Sacro Palazzo, «un drappello di guardie gli si stringeva intorno, e quando aveva una crisi lo circondavano in modo da sottrarlo agli sguardi e gli prestavano soccorso». Tuttavia, un giorno in cui le guardie erano rimaste un po' a distanza, «fu veduto dalla mol-

titudine lì, a terra, contorcendosi in preda alle convulsioni. Nessuno tentò di rialzarlo; semmai la gente gemeva e commiserava la disgrazia dell'imperatore».

Come sulla bocca di Ovidio ogni parola diventava verso, così le gesta, i trionfi, le sventure, i morbi, le contrizioni si presentavano a Bisanzio in forma naturalmente coreografica. Chi può dimenticare, sin dalle prime pagine della "Cronografia", Basilio II che cavalca in battaglia brandendo con una mano la spada,

con l'altra l'icona della madre di Dio? È da simili ridondanze nell'ordine della rappresentazione che nasce il mito della civiltà bizantina: quello di un mondo in cui la convenzione prevale sulla vita, e i simboli, gli abiti, i riti manifestano senza residui le realtà individuali.

D'altronde, si sa così poco di Bisanzio! Di molti dei suoi scrittori più grandi non esistono ancora oggi che vecchie e cattive traduzioni latine. Per questo, bisogna essere molto grati alla Fondazione Valla e all'editore Mondadori per avere finalmente presentato un'edizione moderna di Psello; a Salvatore Impellizzeri, che ne ha fornito il testo critico greco; a Silvia Ronchey, che

&gt;&gt;&gt;

## PIÙ BISANZIO, PIÙ BISANZIO!

Avevo appena terminato Psello che sul mio tavolo sono arrivate altre bozze: quelle di una vasta antologia della letteratura bizantina che Garzanti fra poco farà apparire con il titolo "Bisanzio nella sua letteratura". L'hanno curata, con spirito di scopritori, due studiosi che hanno il bel privilegio di essere grecisti, però non di specializzazione bizantina: Umberto Albini ed Enrico V. Maltese. Ho letto i nomi degli autori antologizzati come si legge un menu esotico, la cui lingua è oscura ma grava di delizie: da Prisco di Panion a Cosma Indicopleuste, da Teofane Confessore a Teofane Continuato, da Teofilato Simocatta a Giorgio Pside, da Giovanni Scilitze a Giovanni Zonara, da Cecaumeno a Niceforo Briennio, da Teodoro Prodromo a Nicefora Coniate, da Eustazio da Tessalonica a Niceforo Gregora, da Giorgio Acropolite a Giorgio Pachimere, dal Cantacuzeno al Macrembolite al Canano, senza dimenticare naturalmente Procopio di Cesarea, Paolo Silenziario, Anna Comnena, eccetera.

Dalla mia timida perlustrazione è nato un amore: quello per il Cantare di Digenis, romanzo-epopea dedicato ai remoti scontri fra bizantini e arabi lungo le rive dell'Eufrate. All'invito che nell'articolo su Psello rivolgo agli editori italiani, di pubblicare più bizantini, potrei dunque aggiungere un codicillo: O mi traducete il Digenis, o non vi saluto più!

G.M.

l'ha elegantemente tradotto; a Dario del Corno, che ha scritto la prefazione.

Come gli imperatori e le imperatrici di Bisanzio si inorgoglivano delle loro gemme, così i retori e gli uomini di studio esibivano senza pudore l'eleganza e la preziosità delle loro pagine e del loro eloquio. Bisanzio, quest'Impero dei Segni che aspetta il proprio analista, era naturalmente anche un Impero della retorica. Lo scrittore moderno si sente autorizzato a vantare la presunta altezza e/o profondità dei propri concetti, ma si vergognerebbe a lodare la venustà del suo stile. È quello invece che Psello fa, con una franchezza che sorprende, e che susciterà forse, in qualche umbratile stilista (se ancora ne esistono), un moto di invidia.

Nato nel 1018, morto in un anno imprecisato alla fine del secolo, Psello ricopri cariche importanti nel Sacro Palazzo; resse inoltre la rinata, Università di Costantinopoli e fu chiamato «Console dei filosofi». La "Cronografia", che è la sola opera di indole storica nella sua vastissima produzione, narra le vicende dell'Impero bizantino da Basilio II il Bulgaroctono (976-1025) a Michele VII Ducas (1071-1078). Sono esistiti alcuni grandi scrittori di Palazzo e di Corte: la Murasaki in Giappone, Saint-Simon in Francia. Psello non è alla loro altezza: non è altrettanto impegnato del mondo che descrive, né altrettanto indipendente da esso. Nella "Cronografia" vi sono splendori "tours-de-force", ma abbondano anche, soprattutto nella seconda parte, pagine dettate dalla cautela e da interessi di carriera; e i ritratti dei sovrani che si succedono sul trono di Bisanzio sono diligentemente composti e bilanciati, ma anche privi di quelle pennellate geniali che in un solo tratto consegnano un carattere alla nostra memoria.

E però dietro alle pagine di Psello c'è Bisanzio, c'è il Sacro Palazzo, c'è tutto un mondo che vorremmo conoscere meglio, e che non ci appare poi così remoto, se pensiamo a quali fossero gli elementi essenziali della politica che si faceva là: lo spettacolo e l'intrigo. È ragionevole sperare che Psello inauguri tutta una serie di traduzioni dei maggiori scrittori bizantini. Ai nostri spauriti editori val forse la pena di rivolgere un'esortazione: Coraggio, più Bisanzio, più Bisanzio!

GIOVANNI MARIOTTI